

Dietro la facciata della guerra in Indocina

Un'anima di poeta

Giuseppe Saragat esordì come poeta con il famoso *Epicedio in morte di un curculione*. I curculionidi, come sanno gli entomologi e i poeti, appartengono al sottordine dei polifagi e alla serie dei ricolfori, e sono volgarmente detti punteroli. Le larve di questi animaletti sono estremamente divoratrici, più assai di certi gruppi e persone di nostra conoscenza; e distruggono radici, gemme, fiori, foglie, frutti. Di tali curculionidi sono state descritte trentamila specie, ciò che rende minimo il valore di un curculione singolo, il quale è più o meno che un curculione qualunque. La morte di un simile individuo non commuove la gente; e di solito, non commuove neppure una madre. Ma nell'animo del poeta sensibile ogni fatto della natura, anche il meno percettibile, ogni momento dell'opera eterna di trasformazione delle cose e degli esseri, si ripercuote e vibra e si espande: nel microcosmo c'è tutto il cosmo, e tutta la storia mutevole della natura, che non ha principio né fine. Ed ecco che dalla filosofia entomologica e curculionica, dalla meditazione cosmica sulla vita frale ed effimera di un triviale punterolo, Giuseppe Saragat giunse all'uomo, per un processo filogenetico, che meravigliò solo i materialisti volgari, e gli uomini che ridono ai funerali. L'umanesimo di Giuseppe Saragat si diffuse nei salotti romani dei borsari neri, piange alle belle signore dai rotondi stupidi occhi, che bevvero le parole del Nostro in magri e alti bicchieri di cristallo, con lunte e cunnie di puglia e coriandoli, e arrivò nel *bonheur* della Signora Anziani, dall'alto di alta morte, che ci fa soffrire la nostalgia del fiato odor di resina della nostra antica Camesena.



Un pio atteggiamento dello onorevole Giuseppe Saragat

Applausi e pianto

Eppure, si trattava di una menzogna! La filogenetica di Giuseppe Saragat (oggi vice-presidente sopranumerario, come si dice all'Università democratica), non era ancora giunta all'uomo; si era fermata al pitecanthropo, all'antropoide. Di fronte al massacro degli uomini, che vogliono essere liberi e si battono per la libertà nazionale e sociale, il poeta dei curculioni, dei tafani e delle zecche, si aggredì ai devastatori, agli oppressori. Dichiarò che nel suo umanesimo vi erano delle contraddizioni in realtà vi mancava l'uomo. E' proprio il modo americano di pensare, che è poi il modo di pensare della *Città cattolica*; e si dette ad applaudire a tutte le persecuzioni contro i popoli coloniali, in lotta per la loro liberazione nazionale, e a intrizzare contro la pace del mondo e contro la libertà e la dignità dell'uomo italiano. Quando il dott. Nance, rettore dell'Università di Tampa (Florida), dichiarava: «Ritengo che dobbiamo attuare una preparazione totale, basata sulla legge della jungla. Ognuno deve imparare l'arte di uccidere. Non sono del parere che la guerra si debba limitare agli eserciti, alle forze navali e aeree, oppure che debbano esistere limitazioni di alcun genere nei confronti dei metodi o delle armi di sterminio. Io approverei la guerra batteriologica, l'uso dei gas, delle bombe atomiche e a idrogeno e dei razzi intercontinentali. Non chiederò un trattamento misericordioso per gli ospedali, le chiese, le scuole o per determinati gruppi della popolazione. Sarebbe un'ipocrisia prestare aiuto a un qualche gruppo della popolazione; quando questa campagna faceva tali dichiarazioni non ambigue, l'umanista curculionico taceva; dunque approvava. Quando il signor Jackson, agente del F.B.I. e membro del «Comitato nazionale per l'Europa libera» (1), dichiarava pubblicamente: «Tre fattori sono per noi fondamentali: i quattrini,

il principio che il fine giustifica i mezzi e il principio di non tollerare nessuna discussione. In questa lotta abbiamo bisogno del sostegno di ogni spozzatore e di ogni teppista», l'umanista «democratico» e socialista guardava i suoi amici d'intorno e taceva; dunque aderiva. Quando nel dicembre del 1950 il Parlamento della Corea del Sud approvò a maggioranza una mozione che denunciava la Manovra in La San Man, e il suo gabinetto come colpevole di aggressione, come responsabile dello scoppio della guerra coreana, l'umanista sensibile schiamazzava con ostentazione il suo appoggio all'aggressore. Quando i colonialisti inglesi pagavano la cattura degli indigeni del Kenia, vivi o morti, a tanti acellini «per capo», o cuocivano gli indigeni a fuoco lento, il nostro umanista sensibile, e panteista cristianeggiante, approvava. Egli è dalla parte dei vandalesi contro la Rivoluzione; è dalla parte del duca di Modena contro Ciro Me-

Ora vorrebbero ridare lustro ai loro generali, internazionalizzando la guerra nell'Indocina ed estendendola in Asia, con l'appoggio di tutti gli avventurieri dell'Occidente e dei cristianucci e degli umanisti saragattivi. E' la tesi degli industriali e dei mercanti di cannoni americani. E' la tesi di chi pensa che si potrebbe rimontare il mercato azionario americano col sangue di un esercito varcopinto, sia pure sotto la direzione di generali delle Società Anonime americane. Ma questi generali non hanno forse fatto le loro prove? Non possono che essere battuti, sempre, dovunque si presentino. Sono un oltraggio per l'esercito americano. Non c'è dubbio che un sergente francese degli Zouavi è dieci volte più capace di un generale americano. Tanto varrebbe, allora, spedire a Saigon il comandante Randolfo!

La realtà delle cose dovrebbe indurre a ben altre riflessioni! Militarmente parlando, la continuazione della guerra in Indocina è una sciocchezza, che si concluderebbe con una disfatta più grave per gli aggressori di quella da essi patite sino ad ora in Asia, e sarebbe moralmente un crimine contro l'umanità (contro l'umanità vera, quella degli uomini).

L'onesto Bao Dai

Quando il 19 agosto 1953 l'imperatore Bao Dai abdicò, sotto la spinta della rivoluzione popolare nazionale vittoriosa del popolo Viet, egli fece questa dichiarazione: «Non posso fare a meno di sentire un certo riacquiescimento pensando ai venti anni del mio regno, durante i quali non siamo stati capaci di prestare



Fra i severi giudizi formulati a carico dell'attuale classe dirigente francese, e in particolare del Movimento repubblicano popolare (il partito democratico di Francia), in occasione della distesa militare e politica di Dien Bien Fu, assume particolare significato quello espresso dallo scrittore cattolico François Mauriac. Il coerente brano che pubblichiamo qui a fianco è tratto dal «Diario» di Mauriac pubblicato sul settimanale parigino «L'Express».

Fallimento della Democrazia Cristiana

Bidault e i clericali francesi visti dallo scrittore cattolico François Mauriac

7 maggio. — Caduta di Dien Bien Fu, l'ansia appare finalmente sui volti. Lettera di J.: «La mia speranza, e così quella di molti altri giovani, si rivolge verso le parole che voi saprete trovare per esprimere, come non sapremmo fare, la nostra angoscia, il nostro disprezzo, il nostro bisogno di fermezza, la nostra volontà di strappare via dal corpo della nazione gli uomini che l'hanno corrotta...».

Si, ma questi uomini stanno trattando. Dove risiede l'interesse del Paese? E' questo il caso di coscienza del Parlamento: abbattere questi uomini nel pieno delle trattative o attendere che esse abbiano condotto a qualche risultato? J. mi fa un'obiezione: crede di sapere che Ho Chi Minh si rifiuterebbe di trattare con Bidault che l'ha ingannato e che egli odia. Questi uomini sono già a terra. Solo le circostanze li tengono legati ancora ai loro posti e impediscono loro di cadere. Manupassant racconta la storia di un borghese svegliato durante la notte dal proprio domestico che tentava di assassinarlo. Egli riesce a frenarlo e finisce col mantenerlo al suo servizio, poiché non ne era scontento. Ho forti dubbi che la Francia mantenga al proprio servizio la compagnia Laniel un giorno più del necessario.

l'inchiesta rossa, è stata scritta da cristiani, da coloro il cui avvenire al potere, all'indomani della Liberazione, mi aveva riempito di gioia e di fierezza. Abbiamo il coraggio di giungere a questa conclusione: a dieci anni di distanza, il fallimento della Democrazia cristiana risponde al fallimento del nazionalismo integrale.

I democratici cristiani al potere hanno, a mio parere, tradito il loro compito, che era di rendere evidente questa verità: la politica non sfugge alla legge morale. Diventati i padroni, gli uomini del M.R.P. hanno schernito questa verità, e in quale momento! Nel momento storico in cui era loro dato di poter fare la dimostrazione smagliante e in cui, oserei dire, la Storia dava ragione a Dio, poiché per la Francia, in Indocina, nel Marocco, in Tunisia, la verità politica coincide con la giustizia.

Nell'istante preciso in cui bisognava compiere la svolta, le redini saranno state affidate a questi uomini i quali non hanno un gusto manico dell'abisso, al punto che, quando non ce n'è uno, essi lo scavano con le loro medesime mani, per avere il piacere di gettarvisi dentro, e noi con loro. Essi hanno la incredibile capacità di far scattare il disastro da una situazione che non lo richiedeva. Guardateli che preparano la guerra al Marocco; a quale fatica essi avranno dovuto sobbarcarsi per organizzare, sotto il nome di riserva, un esercito che finirà bene col suscitare l'altro!

«UN SACRIFICIO SPINTO AI LIMITI DELLA FOLLIA»

Per che cosa sono morti gli assediati di Dien Bien Fu?

Un articolo di Claude Bourdet su «L'Observateur», documenta la tremenda responsabilità del governo francese

Su «L'Observateur», in un articolo di grande portata, Claude Bourdet ha pubblicato un articolo sul retroscena della guerra in Indocina, del quale riproduciamo alcuni estratti.

Il sacrificio umano, materiale e strategico di Dien Bien Fu è stato spinto fino ai limiti della follia. Fino a questi ultimi giorni, si poteva credere che si trattasse di un tragico errore. Ma ogni giorno, tendendo a dimostrare che si tratta, in realtà, di un piano premeditato, che si poteva prevedere, poco più di un mese fa, il 4 o 5 di aprile, il governo svedese offriva all'ambasciatore francese a Stoccolma e alla Repubblica del Viet Nam (intermediario l'ambasciatore svedese a Mosca) i suoi buoni uffici in vista di un «cessate il fuoco». La risposta del governo di Ho Chi Minh fu, a quanto sembra, subito favorevole; quella dell'ambasciatore francese, in un primo tempo, fu calorosa ma — se le mie informazioni sono esatte — il governo francese si tenne sulle sue e non fece niente per approfittare della offerta svedese.

Quando la caduta del campo trincerato apparve chiaramente inevitabile, attendendosi, per un mese, un qualche salutare miracolo militare, era già salva per la resistenza eroica. Il governo scelse quel momento (la vigilia della caduta) per decidere di paracadutare nuove truppe francesi, perché, si diceva, «non c'erano abbastanza francesi a batterci a Dien Bien Fu». Da allora tutto fu organizzato in Indocina e a Parigi, per trattare «l'affare» non sul piano militare, ma meno umanitario, ma su quello della propaganda.

Il signor De Castries è stato il primo a essere informato di questo per lui e per la sua famiglia. Ma che aspetto sinistro assumono ora i diaconi attraverso la radio che hanno riempito i colli della nostra «grande stampa»! De Castries: «Comatteremo fino all'estremo!». Com'è? D'accordo; combatteremo fino all'estremo. Ed in omaggio a questa dichiarazione eroica, un numero considerevole di ufficiali, di sottufficiali e di soldati sono morti. Un simile sacrificio non aveva alcun senso data la prospettiva di una prossima tregua; ma di significati ne aveva molti se si voleva riscalzare la popolazione francese per farle accettare un allargamento della guerra.

La attuale amministrazione degli Stati associati. Queste proposte prevedono anche una possibile adesione all'Unione Francese e il riconoscimento degli interessi economici e culturali della Francia.

Quello che oggi propone Fan Van Don sarebbe un abito straordinario ed accettabile tre anni fa, perché noi eravamo liberi di fronte agli americani. Le nostre forze erano in una posizione militare migliore, ma a Parigi, allora, si pensava soltanto a salvaguardare gli interessi francesi. Oggi la proposta dovrebbe interessarci ancora di più. Dobbiamo credere, di sgraziatamente, che al Quai d'Orsay non ci sia più un ministro francese degli Affari Esteri, ma una Direzione del Dipartimento di Stato.

Sono stato abbastanza vicino alla morte, dieci anni fa, per poter parlare delle vittime di Dien Bien Fu, francesi, tedeschi, africani, vietnamiti, come i tanti compagni. Penso che avrebbero preferito dar la vita perché altri non fossero costretti a morire, piuttosto che attirare dietro di sé milioni di europei, americani, asiatici.

Per quanto riguarda Dien Bien Fu, bisogna rifiutare di prestarsi, fosse pure per poco, alla scandalosa speculazione sui sentimenti che ne fa il pubblico potere. Un testo degli esattori di Dien Bien Fu era composto di legionari tedeschi, ex prigionieri di guerra, S.S. per la maggior parte, liberati a condizione che si arruolassero nella Legione, e che sono stati inviati ad uccidere i vietnamiti per farsi perdonare di aver ucciso dei francesi. Il loro coraggio non è qui oggetto di discussione e il merito dei duecento ufficiali, dei mille sottufficiali francesi uccisi o catturati a Dien Bien Fu non è diminuito da ciò. Soltanto bisogna comprendere bene il linguaggio della stampa te-

MANDATI ALLO SBARAGLIO



Una delle ultime immagini di Dien Bien Fu, prima della conquista del caposide da parte delle forze del Viet Nam

L'accusa di De Castries



In una dichiarazione alla radio del Viet Nam libero il generale De Castries ha chiaramente accusato gli alti comandi francesi di aver mandato inutilmente allo sbaraglio le truppe.

Nella sua dichiarazione, il generale De Castries condannava in particolare la spettacolare operazione di lancio di paracadutisti intrapresa dal comando francese, d'accordo con i dirigenti americani, nell'ultima fase della battaglia.

«Il lancio di questi rinforzi, nel momento in cui la guarnigione non aveva alcun collegamento con le forze francesi del Laos e non poteva in alcun modo controllare le montagne e le foreste circostanti, significava per gli uomini paracadutati soltanto un salto verso la morte».

De Castries riferiva poi che gli alti comandi francesi gli trasmisero «in extremis» l'ordine di aprirsi la strada attraverso gli assediati e di raggiungere il Laos abbandonando nel campo trincerato i feriti, che ammontavano a diverse migliaia. Egli narrava come, d'accordo con i suoi ufficiali, decise invece di arrendersi, anziché andare incontro insieme ai suoi uomini allo annientamento totale.

«Fintanto che la pista dell'aeroporto era ancora in nostra mano — egli dice — restava ancora ai difensori qualche speranza. Ma quando l'esercito vietnamita s'impadronì dell'intero aeroporto, le nostre speranze divennero vane. Quando l'alto comando francese ci diede istruzioni di aprirci con la forza la via per ripiegare verso il Laos e di abbandonare qualche migliaio dei nostri feriti a Dien Bien Fu, il comando del campo trincerato chiese l'opinione degli ufficiali francesi delle varie unità, ma questi risposero unanimi: «Le vie di ritirata sono chiuse da tempo. La morte ci attenderebbe se fuggissimo. Meglio restare; avremo maggiori possibilità di sopravvivere».

Per assoluta mancanza di spazio rinviando a domani la pubblicazione del decimo articolo di Alighiero Tondi: L'AFFARE MINDSZENTY